

PROCESSO DI MILANO.

«Vi spiego perché Cusani è colpevole»

Antonio Di Pietro è giunto al termine della sua requisitoria. Stamane il gran finale con la richiesta della pena, che si annuncia pesante: il pm non intende concedere neppure l'onore delle armi all'imputato. «Vedremo se i suoi silenzi sono di dignità o convenienza. Se ha scelto la galera per mantenere il segreto professionale o perché è un furbone che si è intascato i soldi». Da domani la parola passa alla difesa.

vigilia delle elezioni politiche del 1992, in tutto 6 miliardi e 441 milioni, su un malloppo accertato di 15 miliardi e 200 milioni. Cusani, secondo il pm, va invece assolto «perché il fatto non costituisce reato» dall'accusa di finanziamento illecito relativa al capitolo «defiscalizzazione Enimont». Motivo: la somma versata prima del 24 ottobre 1989 non gli può essere contestata perché in quella data è intervenuta l'amnistia. Né l'accusa regge per le somme versate dopo il 24 ottobre, perché non c'è la certezza che questa provenisse dai bilanci di una società di capitale. Cosicché, in quest'ultimo caso, il reato di finanziamento illecito viene deprecato e ricade tra quelli deprecati con una recente legge. La stessa valutazione vale per la mazzetta di un miliardo e 600 milioni versata agli andreottiani nel 1993. «Non si tratta di fatti punibili come reati. Chiedo che la relativa documentazione venga trasmessa al prefetto competente, quello di Milano», ha concluso il pm. Insomma, Cusani rischia solo una multa.



Antonio Di Pietro all'uscita del Palazzo di Giustizia

«Caro Bossi, tu sapevi»

200 milioni per un partito emergente

«Caro Bossi, sei come tutti gli altri». Antonio Di Pietro, dalla tribuna del processo Cusani, lancia la sua accusa contro la Lega Nord, ricordando quei 200 milioni che Carlo Sama versò al cosiddetto partito nuovo, alla vigilia delle elezioni del 1992. Sullo schermo appaiono le prove del ruolo attivo che il senatore ebbe in questa vicenda: due lettere su carta intestata del Carroccio, in cui si sollecita l'incontro Bossi-Sama.

L'incontro avvenne e fu seguito da altri due. Sama, ritenuto un teste credibile dalla procura, ha spiegato che si parlò di temi generali «già che c'era mi chiese anche una presenza pubblicitaria della Montedison sulle emittenti radiotelevisive della Lega». Chiosa di Di Pietro: «Sappiamo bene che questo era un canale per far passare finanziamenti illeciti ai partiti».

fici della Lega Nord, dieci giorni dopo l'incasso. Fatalità della sorte, i ladri si portano via anche i 200 milioni che Patelli custodiva in un cassetto. Ma non c'è traccia di denuncia, perché il tesoriere si vergognava a parlare di quei quattrini. Così ha detto Di Pietro conclude: «Non voglio discutere qui se Bossi ha preso o no quei soldi, lo si vedrà al suo processo, quando avrà la possibilità di difendersi. Ma voglio mettere una pietra su questa faccenda e non una pietra tombale». Sullo schermo appaiono copie di due lettere, su carta intestata della Lega, con le quali si sollecita un incontro tra Bossi e Sama «in sede riservata». Poi parte l'affondo finale: «Come tutti, come sempre», che suona come una specie di epitaffio sul nuovo che avanza.

■ MILANO. Peccato. Se il tribunale non gli avesse proibito l'uso delle immagini, Tonino Di Pietro si sarebbe sicuramente tolto lo sfizio di rievocare lo show di Umberto Bossi, quando venne in aula a testimoniare. Il pubblico ministero ha una «innegabile sensibilità teatrale e l'impacciata confessione del «senatur», che prima nega («Ma per l'amor di dio») di essere andato da Sama, per ringraziarsi i favori della Montedison e poi ammette («Per l'amor di dio, sì») avrebbe sintetizzato in un'inquadratura mezz'ora abbondante di requisitoria su questo capitolo. Di Pietro comunque doveva averla ben presente quella deposizione. Si è scaldato rievocando tutta la vicenda e dopo un avvio pacato, ha concluso prendendo per il bavero il leader del Carroccio «Caro senatore Bossi, tu sei incontrato con Sama e quell'incontro ha avuto come seguito l'appuntamento tra Portesi e Patel-

li, che si è preso 200 milioni. Tu lo sapevi, come tutti, come sempre».

Le avances della Lega
Ironico, quasi sprezzante, aveva introdotto l'argomento dicendo: «Qui si aggiunge un partito emergente, il partito nuovo: la Lega Nord». Poi la presentazione dei protagonisti: Carlo Sama e il suo addetto alle pubbliche relazioni Alessandro Portesi, Bossi e Alessandro Patelli, segretari politico e amministrativo del partito destinato a governare la seconda repubblica.

Fu Carlo Sama a blandire i nuovi protagonisti della scena politica, per ingrassarsi? Nemmeno per sogno. Le prime avances le fece il senatur, sollecitando a Ravenna un incontro con Sama. Nell'occasione gli mandò un messaggio: «La Montedison può stare tranquilla, perché la Lega vede di buon occhio il

L'incontro al Doney

Sama affidò a Portesi il compito di risolvere la faccenda. Bossi passò l'incarico a Patelli e i due si videro a Roma, al bar Doney, per lo scambio della famosa valigetta che conteneva 200 milioni tondi tondi destinati alla Lega. Ma il segretario amministrativo non agiva autonomamente. Bossi gli aveva lasciato un appunto: «Prendi contatto con questo Portesi, c'è la possibilità di avere della pubblicità». Patelli ha cercato fino all'ultimo di coprire il suo capo: «Non gli ho detto niente di questi soldi, non ho parlato con nessuno. Eravamo in campagna elettorale, Bossi era impegnato, non c'è stata l'occasione». Ma il fedele Patelli è stato involontariamente smentito dallo stesso Bossi che in aula ha dichiarato: «Ci siamo incontrati spesso, per telefono lo sentivo tutti i giorni». E Di Pietro commenta: «Non avevano fatto in tempo a mettersi d'accordo per concordare la versione da dare».

La Lega ha smentito, ha ritirato in ballo quella specie di spy-story, per cui i soliti ignoti o i loro mandati avrebbero ordinato il furto, proprio nella speranza di render pubblica la denuncia di quei 200 milioni alla vigilia del voto. E conclude che non ci furono comuni scambi di favori: «al massimo si trattò di un finanziamento illecito, ma non di una tangente». In ogni caso Di Pietro avrebbe dovuto astenersi da commenti politici - aggiungono i leghisti, dichiarando, non si sa bene a che titolo, che «senza la Lega non sarebbe mai esplosa Tangentopoli».

□ M.B.S.R.

MARCO BRANDO SUSANNA RIPAMONTI

■ MILANO. «Chiedo che Sergio Cusani sia considerato colpevole per i reati di falso in bilancio, illecito finanziamento dei partiti e appropriazione indebita». Antonio Di Pietro è quasi al termine della sua requisitoria informatica, ma il gran finale, con la richiesta della pena, è rinviato a stamane. La sentenza slitta alla prossima settimana: prima il calendario prevede le arringhe dell'avvocato di parte civile (la Montedison) e dei difensori: Giuliano Spazzali e Pillerio Plastina. Il sipario, salvo contordini, calerà sulle dichiarazioni finali di Sergio Cusani: così ha promesso Giorgio fa, e il suo intervento dovrà convincere i giudici della legittimità etica, se non giuridica, del suo silenzio.

**«Penne pulite»
Che fine ha fatto
quel miliardo
pagato da Gardini?**

Di Pietro non intende concedere neppure l'onore delle armi al finanziere della mazzetta. Nella sua lunga deposizione in aula, l'imputato si era trincerato dietro il segreto professionale. Aveva deciso di perdere tutto tranne l'onore, assumendosi la colpa per i fatti contestati, ma rifiutandosi di fare i nomi dei destinatari della maxi-tangente Enimont. «Ai fini dell'accusa la sostanza non cambia - ha detto il pubblico ministero - ma ci interessa capire se Cusani è quel personaggio che accetta la galera per non tradire il mandato fiduciario di Gardini o se è un furbone, che accetta la galera perché una buona parte di quei soldi l'ha intascata lui. Questo è importante per una valutazione del personaggio e qui si vedrà se certi silenzi sono di dignità o di convenienza».

All'inizio della requisitoria però, l'imputato si è meritato almeno un riconoscimento: «I miliardi restituiti da Cusani alla procura di Milano sono già 16.745, anche se in tutto ne dovrebbe restituire oltre 21», ha fatto sapere con voce stentorea Di Pietro.

Qualche sconto però, glielo ha concesso. Ha sostenuto che Cusani è colpevole solo per quel che riguarda la parte centrale della saga di mazzette e potere in cui è coinvolto. Ne ha chiesto invece l'assoluzione per quel che riguarda gli episodi iniziali e finali della vicenda, evocati in aula più volte dal 28 ottobre scorso, quando iniziò il processo. Dunque, la colpevolezza

di Cusani, secondo l'accusa, riguarda il concorso nel falso in bilancio Montedison, cioè tutto il denaro (152 miliardi e 120 milioni) usato per pagare la maxi-tangente Enimont. Quelle mazzette reggono anche l'accusa di colpevolezza per illecito finanziamento dei partiti e appropriazione indebita, reati attribuiti a Cusani anche per quel che riguarda le mazzette versate ai partiti di governo e alla Lega Nord alla vigilia delle elezioni politiche del 1992, in tutto 6 miliardi e 441 milioni, su un malloppo accertato di 15 miliardi e 200 milioni. Cusani, secondo il pm, va invece assolto «perché il fatto non costituisce reato» dall'accusa di finanziamento illecito relativa al capitolo «defiscalizzazione Enimont». Motivo: la somma versata prima del 24 ottobre 1989 non gli può essere contestata perché in quella data è intervenuta l'amnistia. Né l'accusa regge per le somme versate dopo il 24 ottobre, perché non c'è la certezza che questa provenisse dai bilanci di una società di capitale. Cosicché, in quest'ultimo caso, il reato di finanziamento illecito viene deprecato e ricade tra quelli deprecati con una recente legge. La stessa valutazione vale per la mazzetta di un miliardo e 600 milioni versata agli andreottiani nel 1993. «Non si tratta di fatti punibili come reati. Chiedo che la relativa documentazione venga trasmessa al prefetto competente, quello di Milano», ha concluso il pm. Insomma, Cusani rischia solo una multa.

Ma veniamo alle cifre e alla ricostruzione finale dei fatti. Per quanto riguarda la maxi-tangente Enimont, Cusani è accusato di falso in bilancio in relazione ai 152,120 miliardi ricevuti dall'immobiliarista Domenico Bonifazi e che sarebbero serviti per formare la provvista per le tangenti. L'illecito finanziamento riguarda invece 22.297 miliardi e in particolare i 7,5 andati a Mauro Giallombardo e da questi a Craxi e Balzamo, i 5,3 miliardi per l'ex ministro del bilancio, Paolo Cirino Pomicino, i 3 miliardi per Forlani e Citrini, e 2,4 per la corrente andreottiana della dc e i 1,4 miliardi che sarebbero finiti all'ex capo della segreteria di Forlani, Malfatti, attraverso Grotti. L'appropriazione indebita concerne invece 129,822 miliardi e in particolare 76,4 miliardi da Cusani dallo Ior, 29,4 miliardi finiti sui conti all'estero e 23,9 miliardi che sarebbero andati invece a soggetti «non politici» fra i quali Gabriele Cagliari, Pompeo Locatelli, Vincenzo Palladino e Bruno Pazzi.

Per quanto riguarda i contributi versati in occasione delle elezioni politiche del '92, Cusani è accusato di illecito finanziamento per 6,4 miliardi e di appropriazione indebita per 8,7. I 6,4 miliardi di illecito finanziamento sarebbero stati distribuiti, secondo l'accusa, nel modo seguente: 2,9 al psi, 2,3 alla dc, 350 milioni al pri, 250 milioni al pli, 300 al psdi e 200 alla lega. Nella appropriazione indebita vengono invece conteggiati 6,5 miliardi tratti da Cusani e poi restituiti all'autorità giudiziaria, 1,2 miliardi consegnati a Sama e il miliardo che sarebbe finito ai giornalisti.

Alla fine arriva l'«assoluzione» per il Pci

Niente prove, niente reato: cade il castello di sospetti

■ MILANO Il «caso defiscalizzazione» ha fatto cilecca. La fantomatica tangente di 1 miliardo che sarebbe stata pagata nel 1989 a un misterioso esponente della direzione del Pci non costituisce reato. Al massimo vale una multa, ammesso che qualcuno riesca a provare che è stata versata. Un fatto è certo: il pm Antonio Di Pietro ci ha messo una pietra sopra e quella storia - sempre negata dai dirigenti di Botteghe Oscure vecchi e nuovi - esce dall'inchiesta. Un po' rudemente, in verità. Il pm Di Pietro, com'è noto, va per le spicce. Così ieri ha chiesto l'assoluzione «per Cusani e per il Pci». Passi che nel processo non c'è nessun altro imputato oltre il finanziere Sergio Cusani. Tanto meno tra gli imputati può esserci genericamente un partito, semmai dovrebbe esserci un dirigente ma il «compagno X» è rimasto solo l'elemento di una teoria. Però il pm ha

semplificato: «Assoluzione anche per il Pci». Chi ha orecchie per intendere intenda, si sarà detto il magistrato. D'altra parte, proprio tre giorni fa aveva dato via libera a tutta la sua irruenza per sostenere che gli indizi contro il partito comunista «sono gravi e che non ci si può nascondere dietro a un morto (Raul Gardini, ndr)».

La storia è nota. Secondo l'accusa, secondo Carlo Sama, ex amministratore delegato della Montedison, e Sergio Cusani, amministratore-ombra, Gardini chiese e ottenne 1 miliardo in nero nell'autunno del 1989 per pagare il Pci. La maggior parte dei versamenti (quasi 8 miliardi dati a Dc e Psi) erano stati effettuati prima dell'ottobre dell'89 e sono quindi amnistiati. Qualche altro centinaio di milioni finì a Dc e Psi dopo l'amnistia. Lo scopo: ottenere che passasse il decreto per la defiscalizzazione della joint-ventu-

re Enimont, in modo da fare risparmiare alla Montedison miliardi di tasse (decreto in realtà mai passato). Ora l'ex partito comunista italiano esce dall'inchiesta. L'unico che sapeva direttamente era Gardini, defunto. Parola del pm Di Pietro: «Chiedo l'assoluzione perché manca la certezza che il denaro sia venuto da una società di capitale. Il reato andrebbe deprecato da illecito finanziamento a infedele dichiarazione da parte di un privato. Un reato che è stato deprecato. Quindi il Pci e Cusani vanno assolti perché il fatto non costituisce reato. Chiedo che il fascicolo venga passato al prefetto per eventuali «sanzioni amministrative». Contro Cusani, ovviamente.

Chiuso? Mica tanto. Il pm Di Pietro ha aggiunto ieri: «Contro il Pci vi è una serie di indizi. Tutto il processo si è svolto su due direttrici. Una, che è stata la regola, in cui

si sono trovate prove provate, cioè documenti e testimonianze, e l'altra, eccezione che riguarda il Pci, con prove indiziarie. E in Italia i processi indiziarci si fanno ancora. Per questo abbiamo cercato di capire i fatti». Ancora: «Ognuno può tenere salve le proprie convinzioni sul fatto che il Pci questi soldi li abbia presi o no. Io mi sono fatto carico di cercare le prove ma ho trovato solo indizi e soprattutto non ho trovato la prova che dimostri che questi soldi siano venuti da società di capitale. Ho solo il sospetto. Ma se non fosse così? E allora non possiamo non concludere, preso atto che manca un atto essenziale del reato, che questo si dichiara deprecato. Lo stesso discorso vale per gli altri partiti che hanno preso soldi per la defiscalizzazione».

L'assoluzione non cancella il fatto è che su questa storia sia stato montato un putiferio contro il Pds, centellinato dai «Non lo escludo» di

Carlo Sama e Sergio Cusani. Che ne dice, il pm Di Pietro? Ha risposto polemicamente con Cusani e i suoi avvocati difensori. «Che l'avvocato Spazzali ci accusi in un'intervista di non aver trovato le prove è ridicolo - ha detto - La questione l'avevano sollevata loro, io non ne sapevo niente. Ma Cusani ha lanciato il sasso e ritirato la mano».

In effetti un pm, per fortuna, è obbligato dalla legge all'azione penale quando sospetta un reato. Ciò non toglie un'anomalia di questo processo, pur importantissimo: la sfilata di testimoni-indagati, liberi di mentire senza correre rischi di incriminazioni; l'impossibilità degli «imputati-ombra», come il Pci e i suoi ex dirigenti, di difendersi, di persona o tramite avvocati. Un handicap non secondario, soprattutto in un processo-spettacolo svolto davanti alle telecamere della Rai. Di questi tempi, non è poco.

Mercoledì 27 aprile in edicola con l'Unità

2 I grandi processi

Herbert Kappler Sabato 30 aprile il secondo volume

La verità sulle Fosse Ardeatine

A cura di Wladimiro Settimelli

I LIBRI DELL'UNITÀ

Abbonatevi a

l'Unità